

Nazismo e cinema. Qualche considerazione sulla loro ontologia

C'è stato o no, l'Illuminismo?
(Goethe, *Faust*, 4159, trad. Fortini)

“Primo passo: Hitler prende a Charlot i baffetti. Secondo round: Charlot [nel *Grande dittatore*, 1940] si riprende i baffetti, ma questi baffetti non sono più soltanto due baffetti alla Charlot, sono diventati, nel frattempo, dei baffetti alla Hitler”. Fin qui, André Bazin – in un articolo del 1945 (trad. it. in Id., *Che cosa è il cinema?*, Garzanti, 1973). Quello che però il troppo prematuramente scomparso critico cinematografico francese non dice, è se al di là di motivi sociologici (la moda di un periodo), Hitler e quindi il nazismo, si sia rifatto a Charlot e quindi al cinema – venendone oltretutto ampiamente ricambiato fino ai giorni nostri – per motivi più profondi o strutturali. Addirittura per la condivisione di un'ontologia; di una considerazione dell'essere ovvero di una valutazione di ciò che esiste.

Che cosa esisterebbe (o, anche, dovrebbe esistere), secondo il cinema – o per il cinema in quanto tale? Che cosa esisterebbe (o, anche, dovrebbe esistere), secondo il nazismo – o per il nazismo in quanto tale? Domande non da poco. Azzardiamo tuttavia un qualche tentativo di risposta. Per sospettare, quantomeno, una possibile e preoccupante contiguità ontologica (effetto del loro essere quello che sono) tra l'ontologia del cinema e quella del nazismo.

Anche se – tragicamente – gli olocausti di cui si è macchiato l'uomo non si sono fermati al nazista, e quindi non ogni olocausto è nazista, il nazismo – la sua essenza – possiamo considerarlo l'olocausto o “olocaustica”. Perché? Perché il nazismo è considerabile essere l'istituzionalizzazione tendenzialmente massima della violenza. Da qui, per un verso, l'olocausto del campo di concentramento e di sterminio e, per l'altro, quello – su cui forse non si è insistito abbastanza – di se stesso. Il nazismo (al pari dello stalinismo: con Stalin grande amante del cinema e Lenin che lo considerava “la più importante delle arti”...) è *a priori* o per definizione autodistruttivo. Quanto ogni essere o realtà che – assurdamente – basi il proprio essere o realtà o essenza o senso, sulla sistematica distruzione di qualsivoglia cosa differente da sé.

La nostra società – o umanità: perciò disumana – è dunque nazista!, si dirà, in quanto consumista; digitalmente consumista! Quantitativamente (considerando la distruzione dell'ambiente) l'umanità di cui facciamo parte risulta, se possibile, da questo punto di vista – che poi non è proprio secondario, essendo l'ontologico – più nazista della nazista. Ammesso e non concesso che abbiano senso simili classifiche, quello che ci differenzia dai nazisti sta, nondimeno, nell'*istituzionalizzazione*. Non perché il consumismo (vedi l'economia ridotta a finanza) non sia istituzionalizzato quanto le tristi e stupide leggi razziali dei nazisti; ma perché, sebbene al prezzo di insostenibili ipocrisie (vedi le armi atomiche), istituzionalmente la tendenza del mondo

(occidentale) parrebbe essere la “democratica”. L’istituzionalizzazione – finora mancata: anche perché, si potrebbe argomentare, “istituire” è violento di per sé – della democrazia. Certo, in senso proprio, è una repubblica, ad es., che si istituisce – e non la democrazia; ma qui il termine “istituire” lo utilizziamo *lato sensu*.

Ora, cosa fa – cosa non può non fare – il cinema se non, similmente al nazismo, cercare di ridurre tutta la realtà a sé, in una sorta di passività totale o fesso assoluto nichilistico? In ciò, giustappunto, auto-distruggendosi come il nazismo: senza il rimando ad altro, ad una differenza da sé. Quella del cinema sarà un’autodistruzione anzitutto espressiva...

Questo avviene in ogni singola scena o ripresa; tanto più dal 1928, con il sonoro. E non a caso, la nostra società – la nostra globalizzazione – si basa culturalmente sul cinema. Anzi: se v’era, nel cinema classico (il pre-digitale), un qualche residuo d’alterità rispetto a sé – vale a dire, un qualche grado d’arte: almeno nei registi maggiori – oggi siamo passati dal cinema (che era circoscritto, anche nel luogo di proiezione) all’audiovisivo, che tramite gli smartphone infesta dappertutto. Ci siamo purgati dal film d’autore come Stalin si purgò da Trockij (il quale, infatti, al cinema preferiva la pittura di Frida Kahlo – ma venne assassinato proprio nell’anno del *Grande dittatore...*).

Il cinema, coinvolgendo un maggior numero di sensi rispetto alle altre forme espressive, non è per questo più democratico – ma più totalitario: occupa l’occupabile. Del pari, il nazismo o lo stalinismo – che istituzionalizzavano tutto per violentare tutto. (Diciamo questo senza sostenere lo “Stato minimo”: almeno per come lo ha presentato nel 1974 Robert Nozick in *Anarchia, stato e utopia*.)

Ogni scena di film – ogni realtà audiovisiva – risulta un olocausto: perché registra e non può non registrare (anche il montaggio più fantasioso è sempre fatto di registrazioni e riprese); impedendo, con ciò, la possibilità di qualsivoglia altro. Il cinema – l’audiovisivo – è “totalitario” in ingresso ed in uscita: nel costituirsi e nel fruirlo. Prende tutto. Illude che esista il tutto. Che quello che esso ha preso sia il tutto. E non può non illudere. Non omaggiare l’assolutezza. Vanificare, insomma, il mondo o la possibilità.

Puoi fruire di un film ad occhi chiusi o conversando (alterità entrambe, rispetto al film)? Solo interrompendo la fruizione, ovvero sospendendo la ‘filmicità’ del film. Puoi leggere un film ad alta voce? Puoi alzarti, durante un film, camminare (nel senso proprio del termine) ecc.? Puoi dettare al film i tuoi tempi, come ad una pagina o ad un quadro? Può un regista non riprendere qualcosa in uno scenario od inquadratura (ossia selezionare)? Può non riprendere e non venir preso dalla ripresa? Può non registrare ossia non fare il pappagallo? Una ripresa è una ripresa, uno scatto uno scatto. La violenza è a-dialogica.

Violenza ci sarà anche nella tela e nella grammatica – ma quantitativamente tanto meno quanto di meno tecnologia tela e grammatica necessitano. (*Gestell* avrebbe detto Heidegger: nazista contraddittorio quanto privo di cinema; in una contraddittorietà che richiama quella nostra odierna dell’essere al contempo borghesi ed ambientalisti).

Ora, tutto questo che abbiamo affastellato a proposito del cinema e dell'audiovisivo, equivale al non avere la libertà d'espressione sotto ad un regime totalitario. Tutto questo equivale a consumare il consumabile – come accade nel consumismo.

Conclusione. Il nazismo è risultato sbagliato – assurdamente sbagliato; e non solo ha perso la guerra *mondiale* ma è finito come Hitler: suicida – anzitutto perché la sua ontologia era sbagliata, sballata; assurdamente sbagliata e sballata. Stesso dicasi però – e continuiamo a non accorgercene sufficientemente, pur essendo il tempo scaduto da troppo – del nostro consumismo. Rilevare simili sbagli – e magari prevenirli, onde evitare le irreparabili distruzioni che producono – sarebbe il compito della filosofia.

Tommaso Franci

– 6. 9. 18